

King Gallinari Notte record nel circo Nba

Danilo ne fa 39 a Dallas «C'era spazio, tiravo»

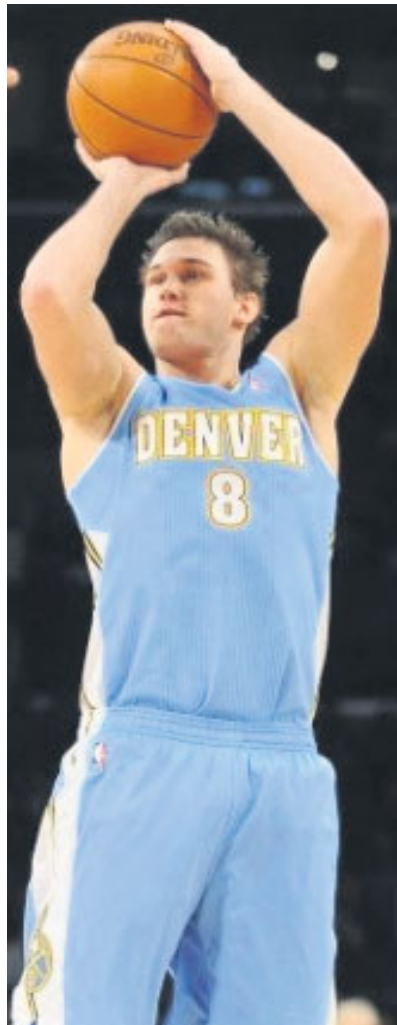
Top di sempre per l'ex Olimpia che in Colorado ha trovato fiducia e minuti: ora obiettivo All Star Game

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«AVEVO SPAZIO E TIRAVO»: **DANILO GALLINARI È FATTO COSÌ, DICE SEMPRE LE COSE PANE AL PANE.** Ha preso da Vittorio che non parlava quasi mai, ma quando apriva bocca lasciava il segno. Per il resto, dicono i maligni, da Gallo padre a Gallo figlio non si è travasato molto. Perché una delle nostre tre stelle «enbiei», sicuramente la più futuribile e non solo per il record di 39 punti nella vittoria a Dallas (106-85), è l'opposto del padre che con Milano ha vinto e rivinto tutto. Uno un difensore come se ne sono visti pochi, il Romeo Benetti del basket che ha fatto del catenaccio un'arte, a costo di fare 10 punti in una stagione: non tirava male, è solo che non tirava mai. L'altro è un giocatore totale di 208 che copre tutto il campo e produce pallacanestro. Danilo crea, inventa, segna. Danilo corre, salta, palleggia e soprattutto tira, come possono confermare i Mavericks nel cui cesto ha depositato un quarantello in 34 minuti, lucrando alla difesa dei texani percentuali spietate: 14/23 da 2, 7/11 da 3. E 4/4 ai liberi, 8 rimbalzi e 3 assist, così, come mancia. «Una di quelle sere in cui basta alzare il braccio e mollare la palla» ha raccontato a chi gli chiedeva della sua notte magica.

Forse è vero che Dallas ha scelto di suicidarsi, lasciandolo sulla linea da 3 più solo di un "nerd" ad una festa del college. Ed è anche vero che di fronte, il Gallo aveva pur sempre Dirk Nowitzki, al rientro dopo un infortunio e molto critico coi suoi compagni. Ma se lo sport ha un senso, forse, è anche per le sensazioni che lascia quando la palla smette di rotolare. Il tedesco biondo, stella assoluta del pianeta americano e uomo-franchigia da sempre, oltre che pupillo del miliardario Mark Cuban, è quello che Gallo potrebbe diventare se continuerà

a crescere nelle statistiche e nelle gerarchie della Nba. Denver-Dallas dell'altra sera, al quinto anno oltre oceano del ragazzo che tifa Milan e ha l'Olimpia nel cuore, potrebbe essere la fotografia di un passaggio di consegne tra europei che contano nell'olimpico del basket. Da Nowitzki in poi, gli americani hanno capito che l'oceano dei canestri non è più così largo come una volta. Poi è arrivato Andrea Bargnani, un altro dei nostri moschettieri, la prima volta di una prima scelta europea nel draft Nba: quella «chiamata» al primo giro con Toronto nel 2006, al netto di tutto il resto, è stato il timbro su una tendenza già chiara. E adesso Gallo, anzi dal 2008. New York, prima, con Michelino D'Antoni, socio del padre Vittorio quando la banda Peterson colpiva ovunque, una balia d'eccezione. Poi lo scambio con Denver, un «trade» che per Danilo pareva una bocciatura, visti i sogni di gloria della Grande Mela. Gallo sacrificato per Carmelo Anthony che è una stella assoluta, ma da solo non potrà comunque rimettere i Knicks dentro una finale, nonostante l'ottimo 21-9 attuale. Danilo, invece, adesso ha una squadra e un coach che credono in lui. Tanto che se lo vedremo all'All Star Game di febbraio a Houston, sono aperte le votazioni, magari insieme a Marco Belinelli, sarà sicuramente per il credito di cui ormai gode in tutti gli States. Denver è dietro a Oklahoma nella Western Conference, 17-14 il bilancio vinte-perse, ma per Gallo questa pare proprio la stagione del boom. Lui che, un'altra similitudine con Nowitzki che potrebbe aver trovato un erede, non ha mai smesso di pensare al proprio paese. Come il tedesco, anche Gallinari fa carte false per giocare in nazionale, e non è esattamente una scelta incoraggiata dai club Nba che tra assicurazioni, piani di allenamento e clausole capestro cercano sempre di tenersi stretti i nostri anche in estate. Ma Gallinari, come un po' Bargnani e Belinelli, sono l'oro della patria in un momento in cui la patria, quella dei canestri, è più povera che sempre. Ma sono anche tre prodotti da vetrina (e da lucidare per bene) per lo sport italiano in generale che di questi tempi, come il paese, ha fatturati e medaglie al minimo storico.



Danilo Gallinari FOTO DA WWW.DANILOGALLINARI.IT



Stefano Mancinelli lo scorso campionato

Mancio Man Il capitano seduto ai box

L'azzurro disoccupato nell'anno degli Europei

Dopo Milano è rimasto senza club: Mancinelli aspetta un ingaggio Ha i galloni da leader dell'Italia di Pianigiani

S. M. R.
Twitter@SalvatoreMRighi

MANCIO MAN IMPAZZA SU TWITTER, TUTTI LO AMANO E TUTTI LO VOGLIONO. SUI CAMPIDIBASKET, INVECE, la sua canotta numero 6 manca dagli ultimi play-off, quando Siena si è sbarazzata per l'ultima volta - con più fatica del solito - di Milano e ha vinto il titolo. Stefano Mancinelli, anni 29, centimetri 203, capitano della Nazionale, disoccupato. Dopo dodici anni di serie A, l'epopea con la Fortitudo e la consacrazione con Milano che vorrebbe tanto tornare da bere, suona strano dirlo. Eppure è proprio così: da giugno Mancio è un free agent, come si dice in gergo. Vuol dire che non ha una squadra o, appunto, è disoccupato. L'Olimpia di Scariolo ha rinunciato a lui dopo tre anni in crescendo, spaesato all'inizio ma poi punto fisso. Per come va l'Emporio Armani sarebbe troppo facile dire che forse Mancio avrebbe fatto ancora molto comodo ai nipotini - illegittimi, per ora - delle Scarpette Rosse.

Siccome gli ingaggi li fanno il mercato e le trattative, può anche darsi che l'ex capitano della Fortitudo, con cui ha vissuto giovinezza e maturità dalle giovanili allo scudetto del 2005, abbia tenuto il prezzo troppo alto. Evidentemente se lo può permettere. Ma il punto non è la "plata", non sono i dollari, che sono fattacci suoi e che comunque nel basket in fondo girano ormai col contagocce. Il punto è che per un destino forse baro, ma certo cinico, il Mancio è il simbolo di almeno due paradossi. Il primo riguarda tutto il movimento, che negli ultimi anni ha ricordato sempre di più un Titanic inabissato tra sponsor in fuga, figuracce internazionali e parco giocatori assottigliato come dopo un'epidemia.

Stranieri sempre più brocchi e italiani (buoni) col contagocce, Siena ha avuto

to vita facile a dominare per un lustro e in tutto questo ci ha rimesso prima di tutto la nazionale. Appunto per questo, anche simbolicamente, non è proprio il migliore dei messaggi che il capitano azzurro sia fermo ai box in una stagione che per lui e per i suoi colleghi - i «cagnazzi», come si sottono tra di loro gli azzurri - ci porta agli Europei in Slovenia, nel settembre 2013, quando dovremo guadagnarci un biglietto olimpico che è ormai una chimera dai tempi del bronzo di Atene. Cominciando il barrage in un gruppo (D) dove Grecia, Russia e Turchia sono al momento più forti di noi.

L'Italia del basket ha bisogno di esercizi e di farsi vedere, di metterci la faccia, per costruire l'entusiasmo che serve alle medaglie tanto quando gli schemi e il fiato. Per questo Mancio è uno dei corti circuiti del movimento che all'All Star Game di Biella, nei giorni scorsi, ha messo la nazionale sperimentale contro la selezione dei migliori stranieri. Ci saranno ragioni che la ragione fatica a conoscere, per carità, ma la sensazione che la sindrome di Tafazzi non abbia ancora mollato il basket tricolore è forte. Ma Mancinelli, che nell'estate 2007 ha sfiorato un ingaggio Nba con Portland dopo un'ottima Summer League, fu lui in realtà a dire no ai Blazers lasciandosi poi aperta la finestra verso l'America nel nuovo contratto con la Fortitudo, è anche un simbolo del paradosso bolognese. Cioè di quel mondo dorato che si chiamava Basket City e che imperava nella seconda metà degli anni novanta, fino al tiro-scudetto di Ruben Douglas del 2005. Non è rimasto molto della città dei canestri che ha speso per Virtus e Fortitudo quello di solito spende sua maestà il calcio.

Le V nere di Sabatini cercano di tenere alto il blasono tra mille difficoltà societarie e continui cambi di giocatori. L'Aquila biancoblu si è addirittura scissa in due, da una parte i pezzi rimasti a Gilberto Sacratì, Re Mida al contrario che ha preso un club di Eurolega (socio fondatore, tra l'altro) e lo ha portato al fallimento. Dall'altra la nuova creatura di Giulio Romagnoli che gioca in Legadue e sogna il grande ritorno. Con Mancio di nuovo in consolle, magari.

LOTTO		SABATO 29 DICEMBRE											
Nazionale	69	82	79	8	66								
Bari	71	37	17	4	49								
Cagliari	43	57	58	53	61								
Firenze	8	9	21	83	38								
Genova	17	57	80	15	34								
Milano	77	21	85	56	4								
Napoli	79	15	88	36	1								
Palermo	3	63	49	70	62								
Roma	81	62	39	33	12								
Torino	48	65	43	69	30								
Venezia	18	71	57	59	8								
I numeri del Superenalotto													
	31	39	51	84	86	89	45	48					
Montepremi	2.469.551,44										5+ stella	€	-
Nessun 6 Jackpot	€ 33.024.430,10										4+ stella	€	46.717,00
Nessun 5+1	€										3+ stella	€	2.336,00
Vincono con punti 5	€										2+ stella	€	100,00
Vincono con punti 4	€										1+ stella	€	10,00
Vincono con punti 3	€										0+ stella	€	5,00
10eLotto	3	8	9	15	17	18	21	37	43	48			
	57	58	62	63	65	71	77	79	80	81			

Paris, dopo Innerhofer La discesa è cosa azzurra

Sulla tecnica pista dello Stelvio atesino 1° ex aequo con Reichelt

LODOVICO BASALÚ
BORMIO

VOLANO GLI UOMINI JET NELLA DISCESA DI BORMIO, UNA DELLE PIÙ SPETTACOLARI DELL'INTERA STAGIONE. Vince - con autorità e per la prima volta nella sua carriera - Dominik Paris, anche se a pari merito con l'austriaco Hannes Reichelt, autore dello stesso identico tempo dell'italiano. «Ho rischiato la vita - ha ammesso come se nulla fosse Paris subito dopo aver tagliato il traguardo a oltre 120 km/h di media - tanto che ero convinto che nessuno potesse eguagliare la mia prestazione». Convinzione appunto errata, tanto più se si pensa che il terzo, il colosso norvegese Aksel Svindal (sempre in testa alla coppa del mondo) è arrivato con un solo centesimo di distacco.

Quarto, a due centesimi, un altro austriaco, Klaus Kroell. Tanta omogeneità nei tempi contrasta certamente con la selettività della pista "Stelvio". Una pista peraltro affrontata bene dalla squadra azzurra, visto che al sesto posto troviamo Werner Hell e al nono Christof Innerhofer, già vincitore delle discese di Beaver Creek (Stati Uniti).

Per Paris questa può essere la svolta di una carriera che lo aveva premiato finora con un secondo posto ottenuto nella libera di Chamonix il 29 gennaio 2011. Quella prestazione fu "l'avviso" da tutti atteso per l'atleta della Val d'Ultimo (Merano), nato il 14 aprile del 1989. E che conferma come la preparazione tecnica e atletica degli uomini jet azzurri sia, finora, nettamente superiore a quanto ottenuto dai nostri nelle altre discipline. Per la cronaca a Bormio si è gareggiato con cielo sereno ed una pista dal fondo duro e in parte gelato, soprattutto nella parte centrale e finale del tracciato. Ci sono state cadute spettacolari, fortunatamente senza danni.



L'azzurro Dominik Paris FOTO DI ALESSANDRO TROVATI/AP